

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Governo e tasse

SERGIO POLLASTRELLI

Come era prevedibile già dal programma del governo De Mita, l'incontro recente tra sindacati e governo sui problemi della riforma fiscale e parafiscale è risultato negativo e inconcludente.

I sindacati dei lavoratori, come avevano preannunciato, sono stati costretti a passare a forme di sciopero regionale e provinciale e ad annunciare lo sciopero generale. Il governo non solo è stato reticente e non disponibile ad affrontare in modo responsabile la piattaforma annunciata dai sindacati, di riforma organica seppure graduata nel tempo, del fisco e della contribuzione sociale, ma è rimasto fermo nelle sue posizioni. Ha risposto picche alla proposta sindacale di fiscalizzazione degli oneri sociali, finalizzata a diminuire il costo del lavoro e ad aprire alcuni spazi per la contrattazione del salario.

Ha dato risposte evasive alla proposta di revisione dell'Irpef, soprattutto sui redditi medio-bassi, all'automatica cancellazione annuale del drenaggio fiscale da inflazione quando questo superi un tasso del due per cento, al reperimento di maggiori risorse con l'allargamento della base imponibile alle rendite da capitale e sui patrimoni, al diverso recupero dell'erosione ed elusione fiscale costituita da tanti e ingiustificati privilegi legalmente concessi di cui possono godere a piene mani solo i titolari di alti redditi con le deduzioni ammesse, e le stesse imprese con i «fringe benefits». Non si è impegnato per la ormai ineludibile riforma dell'amministrazione finanziaria, mentre ipotizza solo un gigantesco reclutamento di personale generico, senza alcuna sua finalizzazione specifica e professionalità ai fini di una efficace lotta all'evasione. Piuttosto il governo ripropone di soppiatto il fantasma della Sciof e della Tascio in versione allargata (non solo sugli immobili, ma anche sui redditi personali e d'impresa), motivando il ricorso ad ulteriori Irpef ed Ior comunali e regionali, per evitare «nuovi apparati tributarî». Imposte che lo stesso programma di governo dichiara invece di voler attenuare.

Il governo ha addirittura ipotizzato che un qualche intervento sull'Irpef sarebbe possibile, ma a favore ancora delle fasce medio-alte di reddito, da compensare però con progressività più elevata proprio sulle fasce medio-basse.

Ha controproposto ai sindacati che, comunque, l'eventuale minirivisione dell'Irpef dal 1989 va condizionata all'aumento del gettito dell'Iva, i cui effetti inflazionistici dovrebbero comportare la sterilizzazione della scala mobile, e che non si può parlare di rimborso dei 1.500 miliardi di drenaggio fiscale promessi con la legge finanziaria di quest'anno, avendo l'inflazione a giugno superato il limite del 4,5 per cento.

Ma i conti del governo non tornano, per il bilancio dello Stato: come non tornano quelli per i lavoratori, ma anche per le imprese se dovesse passare la linea del governo.

Infatti, con l'annunciata prima manovra estiva sull'Iva, il governo, pur che ai fini della sua armonizzazione alle direttive Cee, punta a dare una copertura al maggior costo per quest'anno del contratto della scuola e a coprire i buchi aperti nel bilancio, dimenticando però che le entrate 1988, come i recenti dati del ministero dimostrano, sono sottostimate per almeno 8.000 miliardi.

Per il 1989, sempre con il maggiore gettito dell'Iva, per una parte si vuole dare copertura ulteriore al maggiore costo del contratto a regime della scuola (5.000, 7.000, 10.000 miliardi di secondo le diverse quotizzazioni), dall'altra si chiederebbe al sindacato di accettare lo scambio dell'aumento dell'Iva con una minirivisione dell'Irpef (per soli 5.000 miliardi) e con la sterilizzazione della scala mobile.

Una manovra sull'Iva così fortemente concentrata in un anno dell'ordine di 10.000 miliardi, senza controbilanciarla con una corrispondente riduzione degli oneri sociali, comporta un impatto inflattivo sui prezzi di 2 punti, 2 punti e mezzo. Cosicché le fasce più deboli dei contribuenti (soprattutto lavoratori e pensionati), oltreché non ricevono la doverosa congrua e sacrosanta diminuzione del prelievo Irpef (che andrebbe invece a favore delle fasce di reddito più alte), dovrebbero anche sobbarcarsi l'onere dei riflessi negativi sui prezzi provocati dall'aumento dell'Iva ed accollarsi contemporaneamente la sterilizzazione della scala mobile sui salari, stipendi e pensioni.

Da qui scaturisce, ed a ragione, la decisa presa di posizione dei sindacati dei lavoratori di opporsi con la massima energia alla allucinata manovra disegnata dal governo. Da qui la decisa volontà di andare ad energie superiori di lotta, strettamente rivolte a richiamare l'attenzione di tutte le forze sane del paese, per sostenere autonomamente le proposte unitarie del sindacato in materia di riforma fiscale.

Ma anche per le imprese i conti non tornano con la manovra del governo. Infatti il non voler collegare la manovra sull'Iva alla fiscalizzazione dei contributi sociali e il non voler ridurre la progressività dell'Irpef per stipendi e salari, significa non aiutare le imprese, specie se piccole o medie, a prepararsi adeguatamente alla scadenza del mercato unico europeo del 1992, ed a costruire migliori rapporti sociali e contrattuali con il sindacato.

È anche da qui che, in positivo, si può rilevare l'attenzione e il consenso che viene dalle stesse forze imprenditoriali sul gran parte della proposta unitaria del sindacato.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettrici

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrà,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzellotti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via del Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613481, fax 06/4953305 (prendera il 4455305), 20162
Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale munito nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e ufficio, viale Pulvis Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagii 5 Roma

**La storia della Chiesa è piena di «rotture»
La più importante fu quella del 1054
Oggi in Svizzera sarà la volta di Marcel Lefebvre**



ROMA. Lo scisma che il vescovo Marcel Lefebvre si accinge a compiere ordinando, oggi, quattro vescovi senza avere il mandato del Papa come stabilisce il canone 1013 del codice di diritto canonico, suscita clamore perché è il primo degli ultimi 117 anni e perché è in contrasto con il clima ecumenico della nostra epoca.

Esso si caratterizza per il rifiuto del Concilio Vaticano II e dei suoi insegnamenti: «Io penso - ha affermato il protagonista dello scisma - che il Concilio Vaticano II è il più grande disastro di questo secolo e di tutti i secoli passati, dalla fondazione della Chiesa». E ciò perché, secondo Lefebvre, questo Concilio annovera tra i suoi documenti la dichiarazione sulla libertà religiosa, con cui si è voluto mettere la Chiesa al passo con le costituzioni moderne che attribuiscono importanza ai diritti civili, ed il decreto sull'ecumenismo che spinge i cattolici a «riconoscere e stimare i valori veramente cristiani, promananti dal comune patrimonio, che si trovano presso i fratelli da noi separati». Per Lefebvre «la verità è solo nella tradizione» antecedente al Concilio Vaticano II e fino a Pio XII e soprattutto nel pontificato di Pio X, il papa antimodernista a cui ha intitolato la sua comunità. Per queste ragioni il Concilio Vaticano II sarebbe stato «neo-protestante», Giovanni XXIII che l'ha convocato e Paolo VI che l'ha concluso sarebbero eretici. Ma viene accusato di «modernismo» anche Giovanni Paolo II il quale, anzi, «è poco cattolico» perché ha promosso «la preghiera comune per la pace» ad Assisi con la partecipazione di esponenti di tutte le religioni. Viene, inoltre, definito «scandaloso e non cattolico» il gesto compiuto da Papa Wojtyla di essersi recato nella sinagoga di Roma e di aver chiamato «fratelli maggiori» gli ebrei chiedendo loro perdono per i torti da loro subiti nel corso dei secoli dalla Chiesa cattolica.

Questo scisma, a i significati tradizionali e reazionari di cui si carica sia a livello ecumenologico che nelle sue implicazioni teologiche e politiche, è già diverso da quello dei «vecchi cattolici» che si staccarono nel 1871 da Roma dopo aver rifiutato il dogma dell'«infallibilità pontificia» proclamato il 18 luglio 1870 da Pio IX con il Concilio vaticano I. Oggi, questi «vecchi cattolici» confluiscono nell'unione dell'«Utrecht», altro gruppo scismatico del XVII secolo con sede nei Paesi Bassi, contano circa 30 mila aderenti in Svizzera, 40 mila rispettivamente nella Germania Ovest e in Austria ed hanno perduto di incisività dopo essersi avvicinati, negli ultimi tempi, alla Chiesa anglicana e, dati i buoni rapporti di questa con Roma, anche a questa.

La storia della Chiesa è caratterizzata da molti scismi. E se il più grande fu quello che separò nel 1054 le Chiese d'Oriente da quella d'Occidente, in seguito a cause religiose e politiche, bisogna ricordare che il primo germe fu depositato già nel lontano 330 quando Costantino trasferì la capitale dell'impero da Roma a Costantinopoli, ossia quan-

Lo scisma del XX secolo

Oggi Lefebvre, ordinando contro il parere e senza l'autorizzazione del Papa quattro vescovi, diventa il vescovo scismatico del XX secolo. L'ultimo scisma risale a 117 anni fa quando un gruppo di dissidenti definiti «vecchi cattolici» si separarono da Roma perché non accettarono il dogma

dell'«infallibilità» proclamato da Pio IX nel 1870. La lunga storia di scismi, da quelli d'Oriente e d'Occidente alla riforma di Lutero e alla separazione della Chiesa d'Inghilterra con Enrico VIII. L'atto di separazione di oggi in contrasto con il clima ecumenico che caratterizza la nostra epoca.

ALCESTE SANTINI

do si costituì la «nuova Roma». Era il tempo in cui il tanto discusso primato di Pietro, ossia del vescovo di Roma, non aveva ancora ricevuto una chiara esposizione teologica e per conseguenza altri vescovi rivendicavano tale primato con l'appoggio politico degli imperatori cristiani che ritenevano naturale ingerirsi nelle questioni ecclesiastiche difficilmente separabili, allora, da quelle politiche. Nel Concilio di Calcedonia (451) il vescovo di Costantinopoli venne nominato patriarca di tutto l'Oriente ed equiparato al vescovo di Roma. Gli storici contano almeno sette scismi dal 337 all'843 e tale stato di cose contribuirono, oltre alle ambizioni personali, la diversa organizzazione della Chiesa in Oriente e in Occidente, la lingua e le culture differenti, il nazionalismo e il tradizionale antagonismo tra mondo greco e mondo latino, che

aveva le sue radici nel periodo pre-cristiano.

Lo scisma d'Occidente va visto, invece, come conseguenza del trasferimento della sede dei papi da Roma ad Avignone e nel quadro di quelle lotte che si svolsero tra il XIV e il XV secolo tra potenze europee che per i loro fini di egemonia cercavano di attrarre, ciascuna a sé, il papato inteso come forza spirituale e materiale. È il periodo più oscuro per la Chiesa ed anche il più drammatico perché contrassegnato da lotte interne tra cardinali, sempre collegati con forze politiche esterne, tanto che ci fu un momento in cui ai papi succedevano gli antipapi e a questa situazione si cercò con fatica di trovare una soluzione con i Concili di Costanza (1414-18) e di Basilea (1431). Ma queste lotte ed il malcostume che si era diffuso nella Chiesa, dando luogo a quel fenomeno negativo che

fu, da una parte del nepotismo e dall'altra delle indulgenze, favorirono quei movimenti di rinnovamento spirituale e teologico che prepararono la riforma di Martin Lutero.

L'inizio della riforma, che diede vita alle Chiese protestanti, prende l'avvio il 31 ottobre 1517 quando Lutero affisse alla porta della cattedrale di Wittenberg le sue 95 tesi per denunciare non solo lo scandaloso commercio delle indulgenze, ma il clima di mondanità che si respirava in Vaticano. Il nepotismo, che aveva trovato la sua più alta espressione con Alessandro VI Borgia (1492-1503) che aveva avuto sette figli da varie donne avuto era già sacerdote, vescovo e cardinale, ed altri due figli durante il suo pontificato, non fu tenuto da Giulio II e da Leone X, che furono anche grandi meceni e promotori di tante opere di interesse architettonico e arti-

stico a Roma.

La riforma di Lutero denunciò tutto questo ma ebbe cause più complesse nel senso che da più parti si reclamava un rinnovamento della Chiesa sul piano dei costumi e soprattutto per quanto riguardava il campo dogmatico e la struttura ecclesiastica. Dal 300 in poi si erano andate sviluppando varie tendenze ricche di fermenti positivi ed anelanti ad un cristianesimo più puro, più autentico, capace di comunicare alla gente per compendare i problemi e quindi libero sia dalle incrostazioni mondanee che dai formalismi della teologia scolastica. È in questo clima che matura e si sviluppa il grande scisma della riforma a cui seguirà la controriforma da parte della Chiesa cattolica. Un confronto-scontro serrato che è durato più di quattro secoli e che è divenuto dialogo grazie alle aperture del Concilio Vaticano II ed a quelle correnti teologiche ed ecumenologiche innovative che si sono sviluppate sia in campo cattolico che protestante negli ultimi trent'anni.

Nella ricca storia degli scismi, che sarebbe assai complicato in questa sede ripercorrere in tutti i suoi aspetti e fasi, va ricordata anche la separazione da Roma, sotto Enrico VIII, della Chiesa di Inghilterra (1535) che, dopo il Concilio Vaticano II, ha portato avanti con la Chiesa apostolica romana un dialogo che ha fatto ristabilire molti punti comuni.

Il richiamo a grandi linee degli scismi precedenti e delle motivazioni di ordine religioso e politico che li hanno determinati e sostenuti serve piuttosto a far risalire che anche Lefebvre, in un contesto diverso, ha le stesse ragioni di carattere ecumenologico e pratico. Contestare il Concilio Vaticano II, le sue aperture culturali e politiche, è stato il motivo di fondo che ha portato Lefebvre a creare, il 6 giugno 1969 a Ecône, la comunità «Fraternità San Pio X». Ma egli ha potuto realizzare questa iniziativa - che oggi dispone di centri in 28 paesi, di 218 sacerdoti, di 500 luoghi di culto, di due seminari con 300 seminaristi, di giornali - grazie ai finanziamenti ricevuti dalla destra internazionale.

Sono quasi vent'anni che Lefebvre sfida il vescovo di Roma. Dopo la sua «professione di fede» anticongiliare e l'accusa di «eresia» lanciata il 21 novembre 1974 contro Giovanni XXIII e Paolo VI, quest'ultimo sospese a divinis il 24 luglio 1976 il vescovo delitto dopo che, nonostante i moniti della Santa Sede a non farlo, aveva ordinato 26 preti e diaconi il 29 giugno 1976. E come se ciò non bastasse lanciò la sfida al Papa il 6 giugno 1977 dal palazzo Rospigliosi-Pallavicini a Roma, quando gli rinnovò le accuse davanti a principi e principesse dell'aristocrazia nera d'Europa convenuti per l'occasione.

Giovanni Paolo II, in quasi dieci anni di pontificato, ha fatto di tutto per indurre il vescovo scismatico a raggiungere un compromesso e a recedere, fino a usare un trattamento privilegiato rispetto alla severità praticata verso teologi e prelati progressisti. Ma Lefebvre non ha ceduto.

Intervento

La donna va difesa dalla violenza tra le mura di casa

ELENA MARRINUCCI*

Undici anni dopo l'inizio della riflessione sul grave fenomeno della persistenza e della recrudescenza di ricorrenti episodi di violenza su donne e minori, e mentre il Senato si accinge per la seconda volta a esaminare in aula l'articolo per la normativa di riforma del codice Rocco, è ancora necessario ritornare sulle finalità che la nuova legge deve raggiungere.

Quale lo scopo di questa riforma legislativa? Evidentemente, innanzitutto, quello di scorporare lo spostamento della normativa dal titolo IX al titolo XII del codice penale, che questo tipo di delitto nel decalogo dei beni giuridici protetti si colloca fra quelli più gravi perché contro la persona.

Poi quello di evitare che il processo penale comporti una nuova violenza per la vittima di questo delitto. In questa direzione vanno l'unificazione dei due attuali delitti di violenza carnale e di atti di libidine violenta, il divieto - a meno che non ne faccia richiesta la persona offesa del reato - dello svolgimento del processo a porte chiuse, il divieto di «domande sulla vita privata o sulla sessualità della persona offesa», con l'ulteriore precisazione che gli interrogatori e gli esami devono, in ogni caso, essere condotti nel rispetto della dignità e della riservatezza della persona, il rito direttissimo, «la partecipazione al processo di associazioni e movimenti che hanno tra i loro scopi la tutela degli interessi lesi da questo delitto».

Infine - ma è il nocciolo della riforma - quello di far emergere quella che i giuristi chiamano la «citra nera» di questi delitti, il sommerso di un fenomeno che sopravvive grazie all'impunità di cui ha goduto. Questo scopo è certamente più raggiungibile se il delitto è definibile come una vittima particolarmente indifesa, che l'unità della famiglia si trovi in pericolo e la forza di andare personalmente a denunciare un marito. Ma soprattutto non si considera questa soluzione, si condanna inesorabilmente e irrimediabilmente quel rapporto di coppia alla fine in contestualità con la difficile scelta di uscire di casa per andare a dare una querela. Dopodiché non si può certo rientrare per preparare il pasto sereno.

Se si vuole debellare questo delitto occorre coerenza e onestà intellettuale: isole di tolleranza e proprio nell'ambito familiare, rischio di produrre un solo risultato. Quelli del perpetuarsi di tutte quelle forme di violenza nella famiglia, dall'incesto violento alle diverse forme di violenza sui minori, che non solo sono contro la Costituzione, contro la riforma del diritto di famiglia, contro il comune sentire, ma che devono seminare allarmare perché sono una tragica realtà, più estesa di quanto non si ammetta anche nel nostro paese, e su cui cresce l'impegno negli organismi internazionali di cui l'Italia fa parte e contro cui dobbiamo tutti, in tutte le forme e presto, intervenire.

Ma, si dice, la donna deve essere libera.

Questo caso siamo di fronte contemporaneamente a una fuga in avanti e a un errore di valutazione in ordine alle conseguenze, come una vittima, che l'unità della famiglia si trovi in pericolo e la forza di andare personalmente a denunciare un marito. Ma soprattutto non si considera questa soluzione, si condanna inesorabilmente e irrimediabilmente quel rapporto di coppia alla fine in contestualità con la difficile scelta di uscire di casa per andare a dare una querela. Dopodiché non si può certo rientrare per preparare il pasto sereno.

Malgrado alcuni interventi sulla stampa, di firma prestigiosa e tuttavia poco convincenti, forse perché scritti con la mano sinistra in un momento di fuggivevole ed occasionale attenzione a un argomento che richiede ben più seria attenzione, i gruppi parlamentari sono, in questa legislatura, fermi sulla decisione di abbandonare la scelta del codice Rocco, che del resto non fu né facile né concorde, come prova quella «irreversibilità» della querela, prevista solo per questo delitto, ed evidente frutto di una mediazione.

Dubbi permangono invece nel Parlamento e all'interno dei gruppi quando si tratti di delitto commesso all'interno della coppia legale e no.

Si sostiene che la denuncia di terzi potrebbe danneggiare il rapporto di coppia. Si sostiene anche che non bisogna sottrarre alla donna la libertà di autodeterminazione.

Queste tesi sono suggestive ma non convincenti. Nel codice penale vigente, al titolo XI «Dei delitti contro la famiglia», nel capo IV, fra i «Delitti contro l'assistenza familiare», è previsto e sanzionato il reato di «Maltrattamenti in famiglia». La giurisprudenza ha spesso fatto ricorso a questo delitto per punire forme di maltrattamento consistenti in abusi sessuali posti in essere da parte di un marito nei confronti della propria moglie. Ebbene, questo delitto, come del resto quello che noi stesso capo lo precede, vale a dire quello che punisce le «violenze degli obblighi di assistenza familiare», è procedibile d'ufficio. E a nessuno è mai venuto in mente di sostenere che la procedibilità d'ufficio per un delitto che punisce chi viola «gli obblighi che nascono dal matrimonio» metta in pericolo l'intimità della famiglia o la sua unità.

Sorge allora il sospetto che voler riservare al delitto di violenza sessuale la procedibilità a querela di parte, nasconda il desiderio o la speranza che la querela non venga mai data, vale a dire che il sommerso non emerga, che l'unità della famiglia si fondi sul sacrificio, il silenzio, l'umiliazione della donna.

Ma, si dice, la donna deve essere libera.

Questo caso siamo di fronte contemporaneamente a una fuga in avanti e a un errore di valutazione in ordine alle conseguenze, come una vittima, che l'unità della famiglia si trovi in pericolo e la forza di andare personalmente a denunciare un marito. Ma soprattutto non si considera questa soluzione, si condanna inesorabilmente e irrimediabilmente quel rapporto di coppia alla fine in contestualità con la difficile scelta di uscire di casa per andare a dare una querela. Dopodiché non si può certo rientrare per preparare il pasto sereno.

Malgrado alcuni interventi sulla stampa, di firma prestigiosa e tuttavia poco convincenti, forse perché scritti con la mano sinistra in un momento di fuggivevole ed occasionale attenzione a un argomento che richiede ben più seria attenzione, i gruppi parlamentari sono, in questa legislatura, fermi sulla decisione di abbandonare la scelta del codice Rocco, che del resto non fu né facile né concorde, come prova quella «irreversibilità» della querela, prevista solo per questo delitto, ed evidente frutto di una mediazione.

Dubbi permangono invece nel Parlamento e all'interno dei gruppi quando si tratti di delitto commesso all'interno della coppia legale e no.

Si sostiene che la denuncia di terzi potrebbe danneggiare il rapporto di coppia. Si sostiene anche che non bisogna sottrarre alla donna la libertà di autodeterminazione.

Queste tesi sono suggestive ma non convincenti. Nel codice penale vigente, al titolo XI «Dei delitti contro la famiglia», nel capo IV, fra i «Delitti contro l'assistenza familiare», è previsto e sanzionato il reato di «Maltrattamenti in famiglia». La giurisprudenza ha spesso fatto ricorso a questo delitto per punire forme di maltrattamento consistenti in abusi sessuali posti in essere da parte di un marito nei confronti della propria moglie. Ebbene, questo delitto, come del resto quello che noi stesso capo lo precede, vale a dire quello che punisce le «violenze degli obblighi di assistenza familiare», è procedibile d'ufficio. E a nessuno è mai venuto in mente di sostenere che la procedibilità d'ufficio per un delitto che punisce chi viola «gli obblighi che nascono dal matrimonio» metta in pericolo l'intimità della famiglia o la sua unità.

Sorge allora il sospetto che voler riservare al delitto di violenza sessuale la procedibilità a querela di parte, nasconda il desiderio o la speranza che la querela non venga mai data, vale a dire che il sommerso non emerga, che l'unità della famiglia si fondi sul sacrificio, il silenzio, l'umiliazione della donna.

Ma, si dice, la donna deve essere libera.

Questo caso siamo di fronte contemporaneamente a una fuga in avanti e a un errore di valutazione in ordine alle conseguenze, come una vittima, che l'unità della famiglia si trovi in pericolo e la forza di andare personalmente a denunciare un marito. Ma soprattutto non si considera questa soluzione, si condanna inesorabilmente e irrimediabilmente quel rapporto di coppia alla fine in contestualità con la difficile scelta di uscire di casa per andare a dare una querela. Dopodiché non si può certo rientrare per preparare il pasto sereno.

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Non è un «mammo» ma molto di più

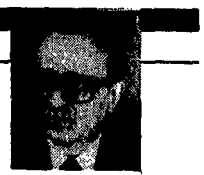
del rapporto padre-figlio: immagine inedita e, perché no, un po' inquietante come lo è sempre il nuovo. Ma non per le ragioni messe in evidenza dai settimanali femminili: «Tentativi maschili di recuperare ruolo, terreno e potere». Per ragioni più profonde. Farsi padre come riflusso nel privato laddove il pubblico ha deluso? Il che vorrebbe dire caricare di attese gratificanti il figlio: il rapporto con lui inteso come una cambiale in bianco e non come espressione del gratuito che restituisce il figlio alla propria autonomia. Farsi padre come assimilazione nel ruolo materno?

Padre per imitazione, annullando così la diversità? Non credo che si tratti di fare il «mammo», come dice il settimanale femminile, ma di fare le stesse cose che fa il padre. Ripetizione di gesti antichi, certo, ma anche nuovi perché espressione di una diversità.

Per queste ragioni guardo con tenerezza e inquietudine questo nuovo padre che può annunciare un futuro inedito ma può anche segnare un ritorno al «domestico» delegando ad altri la gestione del «pubblico» diventata sempre più difficile: un ripiegarsi sul figlio aspettando da lui garanzie di un futuro diventò sempre più precario, o un assimilarsi - farsi simile - con la donna diventata un partner interpenetrabile e quindi scomodo.

«Durante i miei studi di teologia, dopo avergli letto una relazione, il professore, rettore di un Ateneo pontificio, abituato allora ad allievi soltanto maschi, mi disse: «Ero venuto per ascoltare qualcosa di diverso. Lei ha fatto una relazione come avrebbe potuto farla uno dei nostri studenti. Ora che ha dimostrato di saper essere simile, perché non prova ad essere l'altra che ci manca?»

Il paterno come l'altro che



manca: niente di più può essere detto e tanto meno si possono indicare percorsi. Certo il «padre assente» non diventa presente facendo il surrogato della madre. Alla madre si alterna un nuovo tipo di padre, tutto da scoprire. I due insieme fanno i genitori ma lei fa la madre, lui il padre. E mentre per lei gestualità anti-mergono dai cromosomi culturali, lui deve tutto inventarsi.

«Una rivoluzione culturale - l'unica in atto? - che può portare segni di pace. Mentre guardavo la pubblicità «paterna» in tv, un gioco di immagini ha sollevato in me una domanda. Ho provato a immaginare quel padre nella figura maschile classica, in tenuta militare armato fino ai denti. Dopo la rivoluzione «paterna», sarà un'immagine ancora possibile? Si può tranquillamente passare dal bambino in braccio a fare il Rambo? «Ma ancora. Una volta superata la vecchia divisione dei

ruoli, lui il lavoratore, lei la madre: una volta instaurata una partecipazione solidale per la quale i due sono uguali per i doveri verso il figlio, ma «altri», diversi, sarà anche data al figlio la possibilità di vivere l'altro in modo non condizionato dal dover (con un «più» che conta e un «meno» valido solo se serve) né omogeneizzato (esso sempre meno «altro», diverso, attraverso un meccanismo di assimilazione culturale). Sarà data al figlio la possibilità di vivere la pace, che è sempre convivenza - anche, vivaddio, conflittuale ossia dialettica - di diversi che hanno cura di salvaguardare quella alterità di cui ciascuno è portatore per l'altro.

«Benvenuto il nuovo padre, quindi; purché sia l'altro» della madre e della donna impari - risparmiandosi secoli di dura fatica - che nessun figlio di uomo è risposta alle proprie attese. Egli è - e deve rimanere - un inedito tutto suo».